

Ottomila giovani manifestano nella città elvetica

Zurigo: ancora in piazza (ma finisce in musica)

Un'altra protesta (questa volta quasi del tutto pacifica) contro la decisione delle autorità di chiudere il centro giovanile - Dopo il corteo un meeting musicale

Dal nostro inviato
ZURIGO — Gli ultimi falò della festa «alternativa» si sono spenti alle prime luci dell'alba nei giardini della Platz Spitz. Concludevano una giornata nella quale i nuovi contestatori di Zurigo hanno indubbiamente compiuto un salto di qualità. Nel pomeriggio una manifestazione disciplinata, forte, allegria, si era svolta lungo le strade della città per chiedere la riapertura del Centro autonomo — chiuso con la forza dalla polizia una ventina di giorni o sono alla Limmatstrasse — e l'amnistia per i 340 arrestati e denunciati nel corso degli scontri avvenuti il 6 settembre. Questa volta la polizia non si è vista; e non si sono visti neanche gli ultra di destra capeggiati da Ernst Cincera, che avevano minacciato una contromanifestazione, ma che poi avevano preferito rinunciarvi. L'impegno di non dare luogo a violenze è stato rispettato rigorosamente.



ZURIGO — Così era la città elvetica, come stretta d'assedio, nelle scorse settimane.

La prima esplosione di rabbia giovanile era avvenuta nel mese di maggio, attorno al problema del Teatro dell'Opera per il cui restauro il governo cittadino aveva stanziato 70 milioni di franchi, mentre aveva negato somme ben più modeste per le rivendicazioni giovanili. La allora si ebbero numerose manifestazioni di protesta, sempre sfociate in atti di violenza, vuoi per i brutali interventi della polizia, vuoi per il prevalere di elementi provocatori. L'ultima «notte brava» si ebbe il 6 settembre, pochi giorni dopo che la polizia aveva sgomberato con la forza il Centro autonomo della Limmatstrasse. La disciplina e la consapevolezza dimostrati ieri segnano quindi un passo avanti del «movimento» anche se sarebbe

prematuramente considerare questo «passo» come definitivamente acquisito. Gli elementi di irrazionalità sono sempre presenti, anche se la manifestazione di sabato si è svolta — ciò che non è privo di significato — con la garanzia di partiti e gruppi della sinistra, dal Partito del Lavoro (Pdl), alle Organizzazioni progressiste (POCH), alle formazioni femministe e degli ecologisti. Massiccia la presenza di militanti socialdemocratici appartenenti alle correnti di sinistra. I giovani si sono ritrovati alle 16 in piazza Helvetia, presso la Casa del popolo. Un corteo di ottomila persone — secondo la stima ufficiale — ha percorso lentamente il centro — la

no i consueti segni dell'eccentricità e dell'emarginazione; ma anche segni di solidarietà e volontà di capire. «Attenzione, Roma nel probabile significato di centro del potere», Asterix è ancora qui; si legge su una striscione. Ma poi anche: «I lavoratori iscritti al sindacato lottano con voi»; e ancora: «Oggi ne picchiate cento, domani saremo qui in mille». Un momento di tensione si è vissuto quando si sfilava dinanzi al capannone della Limmatstrasse: i locali sono ancora massicciamente presidiate dalla polizia. Qualcuno ha lanciato urla ostili, ma non vi sono stati incidenti (anche se sono stati segnalati alcuni episodi di violenza, di margine, comunque, della manifestazione).

In serata il festoso meeting in piazza Spitz. Orchestra pop e rock, e solisti di ogni livello si sono alternati fino a notte inoltrata, esibendosi su un palco solitamente usato dalle tradizionali bande musicali. I giovani, a crocchi, si sono riuniti attorno ai fuochi sulle attualità: qualche bottiglia di vino e di birra, e molti sandwich. Spinnelli e Strigano non ne abbiamo visti. Un altro segno di volontà positiva? Certo che a mano a mano che ci si inoltra nella notte, in piazza Spitz restano sempre più soli proprio loro, i giovani emarginati. I punk, le ragazze clown, mentre la maggior parte dei «solidali» trascorrono la serata nelle birrerie della vicina città vecchia. Fino all'alba sono restati un paio di migliaia, proprio coloro che erano rimasti dopo una campagna di saldi e di ribassi senza confronti.

Chi però arriva adesso prova un senso di delusione. Le vetrine non gridano più come prima. Le strisce di carta colorata che annunciano sconti «folli» si sono diradate. I «saldi», le «occasioni», le



Chi gioca con gli aumenti e chi deve solo pagare

Netto ridimensionamento dei «salda» - Un milione all'anno per vestirsi - Si tornerà ai golf rammenati e ai pantaloni aggiustati con le pezze? - Ma c'è anche chi sostiene che si tratta unicamente di una «manovra»

Dal nostro inviato
BOLOGNA — Le vetrine presentano cartellini da «pazzi». «Ho visto in un negozio di corso Vittorio Emanuele, le scarpe a 130.000 lire». L'informazione era di un amico di Milano che aveva fatto un giro in centro con la moglie e che sembrava frastornato dalle scoperte fatte. Ma la metropoli lombarda, si sa, esagera le situazioni: grande in tutto insomma. Bologna è un'altra cosa. Settembre, di solito, offre un colpo d'occhio diverso. Qui all'inizio dell'autunno si dà un appuntamento anche la gente di fuori, alla caccia dell'affare buono, attratta da una campagna di saldi e di ribassi senza confronti.

«svendite» di fine stagione occupano uno spazio ridotto. «Ma è per via della legge, dicono i commercianti, che ha messo un po' d'ordine nella materia». Può darsi. È difficile, però, sottrarsi all'impressione che pure Bologna ha voltato pagina in fatto di prezzi, almeno per quanto riguarda i generi d'abbigliamento.

Interrogo una giovane donna che esce da una bottega di calzature a mani vuote. De-lusa? «No, le scarpe che stanno in vetrina mi piacciono molto. Il prezzo è però fuori dalle mie possibilità. 108.000 lire, capisce. Ho dovuto dire che mi erano ristrette». Da Milano a Bologna il mercato non presenta, dunque, differenze sostanziali? Pare proprio di no. Anche se questa continua ad essere la capitale della calzatura e l'industria segnala difficoltà crescenti.

«I segnali di crisi della primavera scorsa», afferma Giorgio Zarelli della Confederazione nazionale dell'artigianato, hanno trovato una conferma all'ultimo MICAM (la più importante manifestazione nazionale della calzatura che si svolge alla fiera di Bologna alla fine d'estate). Le esportazioni incontrano, infatti, forti resistenze. La concorrenza straniera ha fatto passi avanti dal punto di vista dei prezzi, della qualità e pure dei modelli. Se all'estero comprano meno, allora ci saranno più scarpe in Italia a buon mercato? Era già successo nel passato, durante i tracolli per esempio del '73? Perché non dovrebbe accadere anche adesso.

«Ma perché dice Zarelli, sotto certi livelli non si può assolutamente andare pena la bancarotta delle aziende». E quali sono questi livelli? «Le 45-50.000 lire per le scarpe di qualità media. Le 80-90.000 per le altre. Alla produzione, si capisce. Un artigiano non può vendere a meno». Il che significa che al negozio vanno dalle 100.000 in su? «Sì». Ma non è una esagerazione? «Forse. C'è chi raddoppia il prezzo della produzione. È ormai un'abitudine. In giro però ci sono ancora molti negozianti che si accontentano di un rincaro del 30-50%». Crisi o no il futuro si presenta dunque, pure nel settore dell'abbigliamento, senza incertezze. Comunque vadano le esportazioni, gli aumenti di quasi tutti i generi sono garantiti. Le incognite sono rappresentate solo dall'ammontare degli aumenti. Anche qui si sforza di restare dentro i limiti di rincari fisiologici, dettati dal tasso di inflazione, ammette che essi non potranno essere inferiori al 15%. Il direttore di Primula, un magazzino che conta 18 punti di vendita sparsi nell'intera penisola, calcola infatti che i prezzi cresceran-

Allarme dal fronte dei prezzi

no fra il 15 e il 30% (gli articoli di pelle). «Una camicia da uomo costerà fra le 18.000 e le 30-33.000 lire. Un cappotto di lana dalle 80.000 alle 130.000 lire. Un soprabito di pelle sulle 240.000. Per un abito ci vorranno dalle 110 alle 135.000, se di lana pura attono alle 130.000». «E' poco? E' molto? Chi vende dice che è il giusto. Il proprietario del negozio di confezioni Stay sostiene che i rincari possono essere contenuti in rapporto ai costi. «Non è vero», afferma, che questo autunno si presenti con la faccia stravolta dai rincari. C'è chi sembra voler, aggiunge, politicamente, portare alla deriva il Paese con una campagna allarmistica sui prezzi quasi fittissima all'economia. Non è così. Se ognuno fa il suo dovere, è possibile contenere gli aumenti entro limiti normali».

Da ottobre in una mostra a Bologna Parte e la storia delle Opere pie

BOLOGNA — Nei mesi di ottobre e di novembre, l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna ed il Comune di Bologna, con la collaborazione della Soprintendenza ai beni artistici e storici e di quella archivistica, apriranno a Bologna una esposizione-documento dal titolo «Arte e Pietà». I patrimoni culturali delle Opere pie.

architettonico. La seconda sede sarà dedicata alla documentazione più squisitamente artistica e qualitativa di questi patrimoni, dai dipinti alle orificerie, dai tessuti alla mobilità. La terza sede, infine — quella del Conservatorio del Baraccano — narrerà la sua stessa storia, quella cioè di uno storico luogo di educazione e di avviamento al lavoro riservato alle giovani donne del ceto artigiano.

Il Titan: «una palla di fuoco in cielo»

DAMASCUS — Ci verrà molto tempo prima che si calmino le polemiche e le proteste sollevate dall'esplosione del missile Titan 2, in un sito non lontano da Damasco nell'Arkansas. La zona circostante è semideserta, ma ne fosse esplosa la carica da nove megatoni (la più potente bomba termo-nucleare di cui dispongono gli Stati Uniti) le conseguenze sarebbero state catastrofiche in un raggio di centinaia e centinaia di chilometri. Alcuni agricoltori della zona hanno riferito di aver visto una «palla di fuoco» di grosse dimensioni separarsi dalla vampa dell'esplosione e salire nel cielo per poi ricadere. Probabilmente era appunto l'ovvia nucleare avvolta dalle fiamme. Il capo del comando serco strategico di Omaha (Nebraska), competente per la zona, si è rifiutato di fare dichiarazioni di sorta su dove si trovi la testata nuclea-

Una riforma e la realtà quotidiana

Pubblichiamo alcuni brani di una lettera inviata da un nostro lettore in relazione ad un articolo di Giuseppe De Luca.

Ho letto sull'Unità un articolo di Giuseppe De Luca intitolato «Il manicomio a qualcuno piace ancora» e non mi sento di dividerne i contenuti.

Mio marito ed io siamo proprietari di un appartamento a Milano. Il nostro vicino di casa (abbandonato da tutti i parenti) vive sul nostro stesso piano con una ragazza oligofrenica. Di giorno e di notte raccolgono drogati, malati mentali, sbornati, ecc. Dal mese di maggio 1980 siamo stati costretti ad abbandonare il nostro appartamento e stiamo vivendo così, un po' come profughi, dalla casa di un amico all'altro.

Quando abbiamo appreso dell'entrata in vigore della legge 180 prima e della 833 poi abbiamo pensato che finalmente avremmo potuto considerare un Paese civile.

Quando il matto bussava alla tua porta

La chiusura dei manicomi è stata una vittoria delle forze democratiche, ma ora emergono i ritardi nell'iniziativa pubblica - Il contributo che occorre sollecitare e ci si deve attendere dalla collettività per affrontare un problema di civiltà del nostro tempo

Non mi dilungherò a documentare le verità dei dati comunicati nell'articolo ma da questa obiezione prendo lo spunto per informare velocemente il nostro lettore sullo stato di attuazione della nuova assistenza psichiatrica dopo l'entrata in vigore della legge di riforma, n. 180 del 1978.

I primi dati nazionali prodotti dal Progetto Finalizzato Medicina preventiva del Consiglio nazionale delle ricerche per quanto riguarda le malattie mentali dicono: 1) solo il 52% delle 95 province italiane gestisce direttamente tutti gli interventi psichiatrici, compresi gli ospedali psichiatrici ed i servizi sul territorio; 2) c'è stata una costruzione in termini reali del numero dei ricoveri, questa tendenza che non accenna a diminuire ha fatto sì che oltre 10.000 persone fossero deistituzionalizzate; 3) non c'è stato il tempo umano passaggio dai ricoveri dal settore pubblico a quello privato; 4) al 31 dicembre una promettevole apertura dei servizi psichiatrici, anche se sono anziché con le 12 o le 24 ore, come è concepito da una pratica psichiatrica moderna. Vi sono però stati al Nord ed al Centro dove i servizi ambulatoriali funzionano di notte e di giorno; 5) il 63% delle province settentrionali ed il 46% di quelle centrali hanno dato avvio ad un programma che prevede la realizzazione di strutture alternative, come ad esempio le case-famiglia.

Questi dati, ancora parziali, documentano come l'arrivo della riforma psichiatrica, anche se l'invito ha avuto carattere positivo e si caratterizza, nelle sue prime fasi, per una pratica di trasformazione sociale che si profila attraverso le istituzioni sanitarie, le pubbliche amministrazioni, gli operatori, in senso.

Ma vorrei rispondere ad alcuni punti di fondo che il lettore tocca e che, a mio modo di vedere, costituiscono la base per una temata a lungo termine non solo del nostro settore psichiatrico, ma anche della intera vicenda che riguarda l'attuazione della riforma sanitaria.

Penso, infatti, che non vanno sottovalutate le attività di formazione sociale e scientifica della popolazione se attraverso la riforma si vogliono raggiungere obiettivi di cambiamento della realtà. Ebbene la funzione sociale del ricovero diventa determinante. Ma qui ci si imbatte al primo scoglio: che cosa è il ricovero nelle grandi città? Qual è l'atteggiamento che ai vicini di casa esprime verso chi soffre? Possiamo dire che ai fini di una spaziosa, come quello del nostro lettore in cui la solidarietà umana sviluppa forme sociali di comprensione, pazienza, cura ed attenzione, la cultura del vicino si è perduta.

I tempi per un suo ripristino sono molto lunghi e sono rappresentati alla capacità di riproporre il vivere quotidiano nei grandi agglomerati urbani. In attesa che questo si verifichi è urgente prevedere ed attuare dei punti di aggregazione territoriale del volontariato, integrati dentro i servizi socio-sanitari, per arginare quelle situazioni di emergenza che pure esistono e fanno parte dell'attività di superamento del manicomio. Certo senza lo sviluppo del sentimento sociale di solidarietà, senza far leva sulla forza della gente, senza la socializzazione delle conoscenze, la gravità di alcune forme patologiche rischia di produrre disperazione, incomprendimento, delusione nella gente.

Bene allora che si imponga un approfondimento dello strategie tecnico-pratiche che molte amministrazioni stanno attuando per attuare la riforma psichiatrica. Certo non basta — e sono d'accordo con il lettore — creare i servizi (tutti i servizi) provvisori della legge. Bisogna stare attenti ai tipi di interventi che dentro di essi viene proposta, alla qualità degli interventi, alla competenza delle diverse figure professionali, perché non prevalga una pratica di lavoro che al centro del progetto istituzionale ha l'intervento ospedaliero, la impostazione del modello clinico su quello sociale.

È anche per questo che molte regioni dovrebbero riproporre criticamente alla competizione del gruppo psico-sociale che

non si può reggere sulla presenza delle figure professionali dello psichiatra, infermiere, assistente sociale ma che va estesa all'educatore, all'assistente sociale, allo psicologo, al sociologo, all'urbanista. Un insieme di operatori cioè che siano in grado di capire le molteplici manifestazioni del disagio psichico e quindi di allineare il programma di intervento più idoneo alla situazione concreta.

La psicofarmacologia, certo, ha avuto grandi meriti, soprattutto quello di tenere sotto controllo una situazione di de-istituzionalizzazione massiccia, ma non si può continuare a fare solo di psicofarmaci, bisogna inventare (e molti lo stanno già facendo) un nuovo modo di lavorare, bisogna contare su un gruppo di operatori, di servizi, di strutture sincretizzate con i professionisti della popolazione. Per questo l'Ente locale altro elemento che il nostro lettore tocca — deve dotarsi di dispositivi di intervento agili e moderni.

La burocratizzazione della sanità fa parte di quella cultura dell'impiegato oggi in voga in molti Enti locali e che va modificata, perché essa non fa altro che aumentare le spese sanitarie e rendere meno utili, ed a volte anche nocivi gli interventi. Ma rendere meno burocratico l'intervento sanitario significa rivedere professionalmente gli apparati culturali e tecnico-scientifici degli Enti locali. Non possono essere gli stessi apparati che hanno governato gli spruzzi delle ricerche scientifiche, l'organizzazione dei servizi su base clientelare a pilotare e gestire le riforme; inevitabilmente essi produrranno una cultura di contro-riforma. Ecco perché la gente talora si disarma e non capisce. Ed ecco perché gli Enti locali devono organizzarsi in modo da poter dare un contributo di controllo preventivo della riforma.

Una buona pratica di lavoro che al centro del progetto istituzionale ha l'intervento ospedaliero, la impostazione del modello clinico su quello sociale.

È anche per questo che molte regioni dovrebbero riproporre criticamente alla competizione del gruppo psico-sociale che

«Scorpe più care, riparazioni più care. È il tempo antico, allora, segnato dalle peggiori condizioni dei buchi nelle ruote delle scarpe, dalle maniche sfilacciate delle giacche, dai colli liti delle camicie, dai tornanti? «Non credo proprio», afferma Angelo Maccioni, funzionario della Confederazione regionale, ma certamente non dobbiamo farti illusioni sul prossimo futuro. I prezzi sono in aumento. La crisi di alcuni settori non mi pare che rappresenti un'autodifesa sufficiente ai processi inflazionistici. I consumi, di altro pane, stanno lavorando con prezzi acquistati già un anno fa. Le difficoltà delle aziende produttive non influenzeranno il mercato».

Se non si mette dunque ordine nell'economia del Paese, le speranze per un alligermimento delle attuali onerosità della borsa della spesa sono praticamente zero? «Sì, è così».

Giuseppe De Luca
Orlando Pizzigoni